

La memoria quotidiana del conflitto

Il primo dopoguerra italiano
(1918-1922)

a cura di
Piergiovanni Genovesi

Compiti delle vacanze

Attrattenti, curiosi, unici nel genere.



ISTRUISCONO DILETTANDO

Riccamente illustrati.

FrancoAngeli 

La società moderna e contemporanea

Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana, con l'intento di assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della FrancoAngeli relative al mondo della storia, si propone di ospitare sia ricerche individuali e collettive su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, sia strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso le sue pubblicazioni la collana cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, sull'ampio arco temporale dell'età moderna e contemporanea, prendendo in esame vicende ed eventi che hanno inciso profondamente nella vita civile e nel tessuto sociale ed economico italiano e internazionale, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi. Allo stesso modo verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori e inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

La memoria quotidiana del conflitto

Il primo dopoguerra italiano
(1918-1922)

a cura di
Piergiovanni Genovesi

FrancoAngeli 

Il volume – pubblicato con il contributo del Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma – s'inserisce tra le attività del progetto *Hemera 1918-1922 - La memoria quotidiana del conflitto mondiale nel primo dopoguerra italiano*, a cura del Comitato di Parma dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e cofinanziato dalla Struttura di missione anniversari nazionali.

In copertina: Pubblicità di libri scolastici in «I diritti della scuola» del 20 giugno 1919.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Piergiovanni Genovesi, <i>«Hemera» 1918-1922</i>	pag.	7
Fabrizio Solieri, <i>Il sito e il database del progetto «Hemera»</i>	»	14
Piergiovanni Genovesi, <i>1918-1922: un dopoguerra senza pace</i>	»	18

Percorsi tematici

Piergiovanni Genovesi, Fabrizio Solieri, <i>Abbigliamento: bisogno e moda</i>	»	29
Fabrizio Solieri, <i>Alimentazione: penuria e razionamento</i>	»	41
Maurizio Ridolfi, <i>Cerimonie laiche: commemorazioni e Milite ignoto</i>	»	52
Donato Verrastro, <i>Cerimonie religiose: sacralità e patriottismo</i>	»	65
Stefano Campagna, <i>Cinema: memoria e oblio</i>	»	79
Mara Ferrando, <i>Commercio e industria: riconversione e crisi</i>	»	91
Edoardo Fregoso, <i>Crimine: ordine pubblico e giustizia</i>	»	102
Agnese Bertolotti, Maria Paola Del Rossi <i>Giornali: locale e nazionale</i>	»	115
Carlo Stiaccini, <i>Monumenti, musei e mostre: lutto e mito</i>	»	128
Nicola Sileo, <i>Musica, teatro e balli: celebrazione e divertimento</i>	»	140

Michele Fasanella, <i>Orfani e vedove: privato e pubblico</i>	pag.	150
Matteo Ermacora, Paolo Ferrari, <i>Profughi: esilio e ritorno</i>	»	160
Andrea Argenio, <i>Reduci: associazioni e rivendicazioni</i>	»	171
Luca Silvestri, <i>Riviste educative: guerra e riforma della scuola</i>	»	182
Giulia Cioci, <i>Sanità: malattia e assistenza</i>	»	191
Piergiovanni Genovesi, <i>Scuola: l'aula e la piazza</i>	»	202
Nicola Sbetti, <i>Sport: salute e agonismo</i>	»	217
Carlo Alberto Gemignani, <i>Turismo: pellegrinaggi ed escursionismo</i>	»	225

Le città

<i>Genova di Mara Ferrando</i>	»	239
<i>Parma di Stefano Campagna</i>	»	244
<i>Potenza di Michele Fasanella</i>	»	250
<i>Roma di Andrea Argenio</i>	»	255
<i>Siena di Stefano Maggi</i>	»	259
<i>Udine di Matteo Ermacora</i>	»	265
<i>Viterbo di Agnese Bertolotti e Maria Paola Del Rossi</i>	»	270
I giornali	»	275
Gli autori	»	283

Profughi: esilio e ritorno

di Matteo Ermacora e Paolo Ferrari

Con la conclusione del conflitto nel novembre del 1918, in Italia si delineava il problema del rientro dei profughi nei loro luoghi di origine. Esso rappresentava una delle emergenze più rilevanti poste dalla complessa transizione dallo stato di guerra alla pace. I profughi nella penisola italiana ascendevano a 632.000 unità, dei quali circa 481.000 (76%) erano esito della disfatta militare di Caporetto dell'ottobre del 1917. Il processo di rientro, a onta dei desideri dei profughi e delle stesse comunità ospitanti, fu tutt'altro che immediato, in ragione del fatto che i fuggiaschi provenivano dalle zone devastate dai combattimenti (Piave, Altipiani), oppure duramente provate dall'occupazione austro-germanica del 1917-18 (Veneto orientale, Friuli).

Nel dopoguerra ebbero modo di emergere tensioni già presenti durante il conflitto, ma che erano state celate in ragione della forzata resistenza nazionale. Sul versante pubblico-propagandistico i profughi, sin dall'ottobre del 1917, si erano autorappresentati come "esuli-patrioti" per sfuggire alla "barbarie" del nemico invasore; in quanto in larga parte donne, anziani e bambini, essi furono accolti nella penisola come vittime di guerra e la mobilitazione assistenziale nei loro confronti fu promossa come atto patriottico di "solidarietà nazionale". Nondimeno, come ha evidenziato la storiografia, nel corso dell'ultima fase del conflitto i profughi di Caporetto imposero al "fronte interno" un ulteriore sforzo di mobilitazione in terminiannonari, assistenziali, culturali che esasperò le tensioni interne nelle già esauste comunità ospitanti, una dinamica destinata a protrarsi nel periodo di transizione e a stento celata dalle manifestazioni patriottiche per la vittoria. Sin dalla cessazione delle ostilità prefetti e sindaci, spesso inconsapevoli della reale situazione delle zone veneto-friulane teatro della guerra, esercitarono forti pressioni per affrettare le partenze dei profughi, ormai considerati un peso insostenibile (VdS, 27/11/1918; Gdp, 19/03/1919); nel dicembre del 1918, per esempio, il sindaco di Udine, Domenico Pecile, dovette chiedere al sindaco di Torino di rallentare le partenze dei profughi perché il capoluogo friulano non era in grado di accoglierli (PdF, 17/12/1918).

Stante la precarietà della situazione, il Ministero degli interni nel novembre del 1918 decise di vietare i rientri nella “zona di guerra” fino a che non venissero assicurati il normale svolgimento dei servizi civili e la regolarità degli approvvigionamenti alimentari. In via eccezionale e subordinato al nullaosta delle autorità prefettizie, venne concesso il rimpatrio soltanto agli amministratori, ai funzionari e alle persone che potevano rendersi utili nelle operazioni di assistenza. La tempistica dei rientri non fu dettata solamente dalle possibilità di accoglienza e dalla precarietà dei trasporti ferroviari, ma anche dalle procedure burocratiche che vennero imposte alla popolazione profuga; per meglio quantificare le necessità assistenziali e programmare i trasferimenti, infatti, l’Alto commissariato per i profughi promosse un nuovo censimento, prevedendo altresì l’erogazione di un sussidio per i tre mesi successivi all’autorizzazione al rientro (VdS, 13/11/1918; XIX, 17/02/1919). Le partenze avvennero quindi lentamente, non di rado generando malcontento; gran parte dei profughi fece rientro ai propri paesi d’origine nel corso della primavera del 1919, con partenze che si dilatarono sino al luglio, quando furono trasferiti i profughi ammalati – che dovettero attendere il ripristino delle strutture sanitarie – e i bambini ospitati in asili e orfanotrofi. Al giugno del 1919, grazie al servizio organizzato dal neonato Ministero delle terre liberate, erano rientrati circa 450.000 profughi, pari al 79% dei fuggiaschi censiti (GdP, 29/06/1919). Il graduale processo di rientro impresso una trasformazione della stessa mobilitazione assistenziale e dei suoi obiettivi; il Comitato pro liberati e liberatori e le Opere federate di assistenza e di propaganda ampliarono infatti le categorie beneficiarie di aiuti, estendendole dai soli profughi alle popolazioni liberate e redente e alle famiglie dei richiamati alle armi di quelle zone; nella fase di emergenza le numerose sottoscrizioni permisero quindi di inviare materiali, medicinali e indumenti verso la «zona di guerra» e verso il Trentino, dove erano rientrati circa 50.000 profughi dall’Impero austro-ungarico (XIX, 04/11/1918; VdS, 07/11/1918 e 22/03/1919; ACPr, b. 2000 Beneficenza 1919, f. 4, Diverse, 07/09/1919). Istituzioni già attive nell’assistenza ai profughi di guerra come l’Opera Bonomelli e l’Umanitaria avviarono inoltre puntuali interventi per arginare la diffusione di tubercolosi e malaria e curare bambini e anziani debilitati.

Il 4 novembre del 1918, dopo mesi di apatia e di stanchezza, l’annuncio della vittoria e della liberazione dei territori occupati infuse nelle comunità profughe nuovo entusiasmo. I profughi, in particolare i regnicoli e i fuoriusciti irredenti dalle zone del Trentino e del Litorale adriatico, per i quali l’esilio aveva preso le mosse dalla primavera del 1915, furono tra i protagonisti dei cortei e dei festeggiamenti per il ritorno di Trento e di Trieste alla patria, come avvenne a Parma o a Genova, dove si ritrovarono a manifestare la loro esultanza presso il monumento a Giuseppe Mazzini (XIX, 04/11/1918). A

Montecatini, con una sottoscrizione, i profughi udinesi prepararono una bandiera con lo stemma della città, vessillo inaugurato il giorno della vittoria e in seguito consegnato al sindaco (PdF, 10/03/1919). Come si evince dalla stampa, nonostante le difficoltà e le tensioni, i movimenti di rientro dei profughi furono preceduti da cerimonie di commiato che da una parte esaltavano la «gentilezza» e la «generosità» delle città ospitanti e dall'altra davano modo ai rappresentanti dei profughi di esternare sentimenti di riconoscenza per la solidarietà e la «fraterna assistenza» ricevuta (XIX, 17/05/1919). I profughi di Udine, per esempio, congedandosi da Siena nel febbraio del 1919 porgevano «un saluto ed un ringraziamento alle autorità, ai comitati cittadini di beneficenza, alla stampa e a tutti quelli che tanto si prestarono per lenire i dolori e per portare ad essi conforto ed aiuto nella loro vita di esuli» (VdS, 24/02/1919). Le cerimonie prevedevano non soltanto discorsi istituzionali ma anche rappresentazioni teatrali, cori e inni patriottici, saggi musicali, distribuzioni di fiori, pergamene, medaglie di ricordo e attestazioni di merito per coloro che, a diverso titolo – medici, maestri, parroci, membri dei comitati di soccorso – avevano contribuito ad assistere i fuggiaschi (VdS, 20/11/1918 e 27/02/1919; GdP, 25/03/1919). In questi commiati particolare attenzione fu dedicata ai bambini e alla scuola, che rappresentavano simbolicamente il futuro del paese e la presenza dello Stato e delle istituzioni in un frangente così drammatico come quello della profuganza; nel corso del 1917-1918 comitati di assistenza comunali e patronati organizzarono infatti servizi di ricerca per le famiglie smembrate, agevolarono il reinserimento dei bambini e degli adolescenti nelle reti scolastiche ospitanti e diedero vita a numerose iniziative per l'infanzia – asili nido, ricreatori, corsi scolastici, scuole di lavoro, colonie marine estive (XIX, 30/03/1919; ASUd, austriaco II°, b. 239, f. 1) –, cercando di coniugare le istanze assistenziali con quelle patriottiche. Sebbene tale attività non avesse avuto modo di verificarsi in maniera omogenea nella penisola, finendo per privilegiare i bambini profughi giunti nelle zone urbane rispetto a quelli che venivano distribuiti nelle aree rurali, essa costituì un elemento rassicurante della riorganizzazione della vita in esilio dell'infanzia profuga. Nel quadro segnato dall'entusiasmo per la vittoria, alcune esperienze – come gli asili-scuole “Udine” a Somma Vesuviana, l'asilo “Patria del Friuli” a Napoli, o la “villa Flaminia” a Roma – vennero valorizzate come modelli che univano una efficace azione assistenziale (refezione, vestiario) a una salda educazione «civile e patriottica» (PdF, 23/04/1919 e 17/07/1919); allo stesso modo, nell'intento di rovesciare gli stereotipi di ozio e passività che circondavano i profughi, si diede risalto all'opera educativa di maestre e professori in esilio (GdP, 28/04/1919; PdF, 09/02/1919, 12/04/1919, 31/03/1920). I bambini profughi diventarono altresì il simbolo della riconquistata libertà e unione nazionale; fu una piccola profuga udinese,

Teresina Adami, a consegnare come segno di riconoscenza la corona di quercia al generale «liberatore», Armando Diaz, giunto a Napoli per presenziare alla mostra fotografica dedicata alla città di Udine dopo l'invasione nemica (PdF, 27/03/1919). Ancor lontani dai luoghi di origine, i profughi-esuli diventavano quindi parte delle celebrazioni della guerra vittoriosa e felice elemento della “rimobilitazione” propagandistica delle truppe e del “fronte interno” che aveva caratterizzato il 1917-18. Si trattò di un breve momento, prima che i profughi, composti prevalentemente da donne e bambini, e in realtà simbolo della sconfitta di Caporetto, venissero definitivamente messi ai margini dalla celebrazione virile della vittoriosa “nazione in armi”.

Le manifestazioni festose lasciarono ben presto spazio alla dura realtà delle località devastate dal conflitto. Da questo punto di vista il caso della città di Udine appare significativo, sia per l'entità dell'esodo – che coinvolse circa 35.000 dei circa 46.000 residenti –, sia ancora per le difficoltà che i fuggiaschi trovarono al loro rientro. Come ebbe modo di denunciare il sindaco Pecile nelle ripetute richieste di aiuto avanzate al governo, la situazione della città era disastrosa a causa dei combattimenti, dei saccheggi e degli incendi operati durante la ritirata delle truppe austro-ungariche; secondo alcune prime stime mancavano circa 5.000 alloggi, letti, combustibili, derrate alimentari, strutture sanitarie, medicinali e vaccini, dal momento che infierivano la “spagnola”, malattie infettive e focolai di vaiolo (PdF, 17/02/1919; ACUd, b. 72, Varie IX, 03/12/1918). Il ripopolamento della città era quindi subordinato al ripristino dei trasporti e delle comunicazioni stradali e ferroviarie, al cambio della moneta d'occupazione, agli approvvigionamenti e alla fornitura di materiali per rendere abitabili gli alloggi; era inoltre necessario dotare i profughi di sussidi per «far fronte alla prime necessità», dal momento che le condizioni di vita erano «difficilissime» (ACUd, b.75, f. Ordini del giorno, 13/01/1919; PdF, 01/02/1919). Il trasporto ferroviario, che fu ripristinato solamente nel febbraio del 1919 e concesso anche ai privati, agevolò l'afflusso degli aiuti e degli stessi profughi: alla fine di marzo del 1919 erano circa 20.000, a luglio 30.000; in questo intervallo di tempo gli abitanti della città salirono da 32.245 a 45.813 unità (PdF, 31/03/1919 e 07/07/1919).

Le lettere indirizzate al sindaco Pecile nella prolungata fase di rientro costituiscono un interessante spaccato di problematiche, situazioni, esigenze, sentimenti che attraversavano la popolazione esule. Dopo un anno di angoscioso isolamento i profughi udinesi, dispersi in diverse regioni della penisola, si rivolsero al sindaco per cercare di sapere se i propri congiunti erano «vivi o morti» oppure per cercare i propri bambini smarriti durante le concitate fasi della fuga («perduti sulla strada da Udine al Tagliamento»), o rimasti a Udine, di cui «nulla» si era «saputo» (ACUd, b. 74, fasc. 4 e ACUd, b. 88, fasc. 3). Anna Piani, per esempio, da Campobasso, «dopo aver scritto di qua e

di là», «colla grande angoscia al cuore» si rivolgeva al sindaco alla ricerca di suo figlio Carlo, «smarrito al sgombro di Udine» (ACUd, b. 74, f. 4, 23/11/1918). Altri ricercavano parenti, rimasti in territorio occupato durante l'invasione, oppure soldati «dispersi nella ritirata» o «caduti prigionieri» negli Imperi centrali. Le richieste di informazioni, d'altro canto, mettevano in evidenza come le famiglie, dopo l'ottobre del 1917, avessero vissuto grandi lacerazioni, con percorsi di profuganza diversi anche all'interno della penisola, spesso senza conoscere la sorte dei propri congiunti sotto le armi. Talvolta le missive esplicitavano gioia e patriottismo – «questa nostra splendida vittoria che ci porterà presto tutti alle nostre case adorate, al nostro Friuli diletto, ora libero e vendicato»; «Viva l'Italia! Viva il nostro caro Friuli liberato!» – oppure assumevano toni liberatori, come nel caso di Elio Carussi, che scriveva al sindaco di Udine: «La prego informare i miei genitori [...] che i loro figli Vittorio, Elio e Giulio stanno bene in attesa di poterli riabbracciare, inviano mille baci» (ACUd, b. 74, f. 4).

Grandi erano inoltre le preoccupazioni per la situazione materiale che avrebbe atteso i profughi a Udine. Cesare Caldara, ferroviere profugo a Crespino (Rovigo), per esempio, chiedeva «in che condizione ritrova la mia roba», altri se la propria abitazione contenesse «ancora i mobili lasciati». Paolo Lodolo, profugo con cinque figli a S. Anastasia (Napoli), si augurava «di non dormire a terra, perché troppo si ha sofferto». Una vedova, Guglielmina Favaro, «priva di tutto», chiedeva al sindaco se vi era «margine ch'io mi faccia un viaggio [a Udine] per trovare qualche cosa» (ACUd, b. 88, f. 3, 16/01/1919, 13/01/1919, 29/01/1919, 23/12/1918). Il prolungamento della profuganza fu vissuto con sentimenti di insofferenza, spesso alimentati dalla mancanza di notizie, dalle voci che circolavano tra i profughi, dai disagi che essi continuavano ad affrontare; dalle missive emerge il malcontento per le cattive condizioni di vita, l'isolamento, la mancanza di aiuti, le diversità culturali, l'inadeguatezza dei sussidi. Napoleone Basili, impiegato, chiedeva il rimpatrio con la propria famiglia, perché era «14 mesi esule» a Gioia del Colle (Bari), «ove siamo abbandonati e non troppo, anzi, non curati» (ACUd, b. 88, f. 3, 10/01/1919). Un altro profugo, nel marzo del 1919, sollecitava al sindaco il nullaosta prefettizio per poter rientrare da Pesaro, «essendo stanco di questa vita di vagabondaggio». Alcuni – definendosi «poveri e disfortunati» – chiedevano aiuti economici: avevano subito un primo sfollamento dopo lo scoppio del deposito di munizioni nella frazione di S. Osvaldo di Udine nell'agosto del 1917 e in seguito i drammi della ritirata: «i cuatrini sono scomparsi, e così la figlia me la lassiano perduta». Anche nei luoghi di accoglienza la situazione si faceva difficile, per cui si richiedevano certificati di miserevolezza o stati di famiglia, – come nel caso dell'operaio Giuseppe Carlini, al lavoro presso l'Ansaldo di Sampierdarena –, per poter ottenere sussidi e aiuti per i propri bambini (ACUd,

b. 88, fasc. 3). Le difficoltà burocratiche, la necessità di ottenere il nullaosta, l'apparente arbitrarietà con cui avvenivano le partenze determinavano crescenti tensioni; Leonardo Muzzolini, profugo a Raiano (L'Aquila), si lamentava: «Questa è la terza volta che io mi rivolgo, per avere le carte per ritornare a Udine. Una volta al Signor Prefetto, una volta al Municipio, e non ebbi esito fin ora. Ora io mi rivolgo a lei [...]. Sono tanti i profughi che sono ritornati, e noi due, siamo qua perduti e dimenticati, e aveliti vedendo gli altri a partire e noi rimanere qui» (*ibidem*, 29/03/1919). Stanca di attendere, Maria Angeli, operaia, profuga con la sua famiglia a Felegara, in provincia di Parma, protestava: «Finalmente è venuta l'ora del nostro rimpatrio, ma purtroppo ora che la guerra è finita sembra che per noi abbia a cominciare. Dopo trascorsi quattordici mesi l'ora desiderata dobbiamo sacrificarci rimanendo qui ancora. Si parla tanto sui giornali circa il rimpatrio alle case dei profughi, e allo sgombero delle abitazioni, per garantire la possibilità di ritorno di essi. Perché allora non impedirono a certi egoisti proprietari di case d'affittarle ad altre persone senza il permesso di coloro che abitavano e pagavano l'affitto prima dell'invasione? ecco il motivo che noi non possiamo rimpatriare subito» (*ibidem*, 23/01/1918).

Le richieste di nullaosta diventavano sempre più impellenti a mano a mano che le notizie sulle devastazioni operate dal nemico si facevano più circostanziate; si rivedeva così necessario ritornare a Udine per poter «lavorare la campagna», per «vedere» gli «affari», per curare case e terreni che si trovavano «in istato veramente disastroso», oppure ancora per «potere riaprire il negozio, alla meglio» (*ibidem*).

La ripresa della vita civile a Udine fu tutt'altro che agevole. A cavallo tra il 1918 e il 1919 profughi e «rimasti» dovettero dipendere dalle derrate alimentari fornite dall'esercito, dalla Croce rossa americana e dai privati; spesso i profughi furono obbligati a chiedere ospitalità presso parenti e conoscenti, anche chi aveva un alloggio lo ritrovò completamente spoglio: mobili, letti, materassi, utensili da cucina, stoviglie, biancheria, coperte erano stati asportati, porte, infissi, pavimenti e travature erano stati divelti e utilizzati come combustibile (ACUd, b. 80, fasc. 4, 18/11/1918). D'altro canto, gli aiuti giunsero piuttosto lentamente e spesso vennero erogati con modalità umilianti, per esempio i pochi letti, brande e materassi messi a disposizione dal comitato di assistenza comunale, anziché essere riconosciuti dallo Stato come risarcimento per i danni di guerra, dovettero essere acquistati dai profughi ad alto prezzo (PdF, 07/07/1920). Le gravi difficoltà materiali, la precarietà delle condizioni di vita e il rimescolamento della popolazione – militari, intermediari, soldati smobilitati sbandati – spiegano la rilevante ondata di furti e di criminalità che si verificò a partire dall'inverno 1919-1920 e la persistenza di fenomeni come la prostituzione clandestina; anche categorie come quelle dei maestri o dei

ferrovieri, se da una parte poterono contare sulla solidarietà offerta dalle rispettive organizzazioni sindacali, dall'altra dovettero condurre lunghe vertenze con le autorità statali e comunali per ottenere aumenti salariali, sussidi e indennità al fine di poter continuare a vivere a Udine (ACPr, b. 2000, Beneficenza 1919, f. 4, Diverse, 15/12/1918; PdF, 5/03/1919 e 11/11/1919). Non solo, le diverse esperienze della profuganza e dell'occupazione austro-germanica originarono profonde lacerazioni nel corpo sociale della cittadina. La popolazione profuga – in particolare quella appartenente ai ceti medi e alla borghesia – fece ritorno a Udine forte della scelta patriottica intrapresa nell'ottobre del 1917 e desiderosa di poter riconquistare la propria posizione sociale, ma si scontrò con una realtà drammaticamente modificata dall'occupazione straniera, che aveva sconvolto i rapporti sociali e sovvertito il diritto di proprietà. La sostanziale incomprendimento di quanto era avvenuto nel 1917-18 e la superiorità morale dei profughi determinarono quindi una rilevante quanto ingenerosa campagna diretta contro i "rimasti", accusati di essere "austriacanti" e di aver partecipato alle spoliazioni delle abitazioni in collaborazione con il nemico. I ripetuti bandi militari che nel novembre del 1918 imponevano la restituzione dei beni dei profughi non furono assecondati, dando adito quindi a sospetti, delazioni e accuse (ASUd, austriaco II°, b. 267); nei primi mesi del 1919 si registrarono quindi numerosi arresti e procedimenti giudiziari nei confronti di ricettatori di beni o di presunti collaboratori del nemico, atti che acuirono ostilità e diffidenza tra "profughi-patrioti" e i "rimasti".

Alla necessità di restaurazione materiale e morale si univa a quella di ricordare coloro che avevano perso la vita durante il conflitto. Nel dopoguerra si assistette a un sovrapporsi di commemorazioni pubbliche e private caratterizzate dalla celebrazione del sacrificio dei soldati e della vittoria. Nel 1918-1922, oltre a pubblicazioni e articoli dedicati ai caduti, vennero realizzati – secondo il censimento della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia – 242 monumenti e lapidi in quella che oggi è la regione Friuli Venezia Giulia, a fronte di 224 per tutto il periodo dal 1923 al 1940. Si trattò, nel 1918-1922, prima che il fascismo si impossessasse della memoria della guerra, di iniziative per lo più dovute a singoli, gruppi, associazioni, risultato di un'elaborazione del lutto che divenne al contempo parte dello scontro politico e simbolico del dopoguerra. Tali rappresentazioni furono anche espressioni di una "religione civile" volta a giustificare la morte in guerra in relazione alla nazione e non riservarono, salvo eccezioni, spazio a esperienze difficilmente declinabili in tale direzione, come quelle dei profughi e in generale dei civili, comprese le vittime della "spagnola", subito dimenticate. Questa elaborazione del lutto, che culminò con le cerimonie per il Milite ignoto nell'ottobre-novembre del 1921, assunse un inedito rilievo emotivo e sociale nel territorio veneto-friulano,

teatro di combattimenti e ancora segnato dalle vestigia della guerra appena conclusa. Così la guerra «totale» sperimentata dalle popolazioni tra fronte e retrovie – caratterizzata da sfondamenti del fronte, bombardamenti, spostamenti forzati di popolazioni – coinvolse nel lutto bellico anche una parte significativa della componente civile. Alla morte al fronte si affiancava quella in profuganza, un lutto particolarmente pesante perché colpì soprattutto bambini e ragazze e donne, deceduti in esilio a causa delle privazioni, della «spagnola», del peggioramento delle condizioni alimentari e sanitarie, oppure poco dopo il rientro, perché fortemente indeboliti dagli strapazzi e dalle malattie (VdS, 06/11/1918; PdF, 01/02/1919 e 08/04/1919). Le cartelle cliniche dell'ospedale psichiatrico di Sant'Osvaldo di Udine relative all'immediato dopoguerra sembrano suggerire inoltre che lo stress dovuto alla fuga e alla profuganza lasciò segni indelebili sulla psiche delle donne; non mancarono i casi di suicidio di profughi che, giunti in città, non furono in grado di sopportare le privazioni e la devastazione dei propri beni (PdF, 26/03/1919). A differenza delle commemorazioni dei soldati, questi lutti non godettero della ribalta pubblica e solo in pochi casi diventarono «memorie di pietra», come per esempio a Recanati, dove il locale comitato di soccorso promosse il ricordo patriottico di coloro che ««anelanti al patrio tetto libero e sicuro / ebbero il caro sogno infranto da morte inesorabile [...] / qui giacquero / negati al tripudio del ritorno alle case loro irradiate dalla vittoria»¹. La larga maggioranza di questi lutti, invece, rimase confinata nella sola dimensione familiare, configurandosi come una sorta di lutto su scala minore, privato. Sporadicamente sui quotidiani comparivano necrologi che ricordavano il decesso in esilio dei profughi; quello dedicato a Luigia Moro Biscontin, deceduta a Milano nell'agosto del 1918, recitava: «Ricordandone le doti / che la resero amata stimata benedetta / questo giorno doloroso / riapre ai suoi cari / il vuoto la tristezza / e li riporta al dì della sventura / che la obbligarono / lontana dalla sua Udine / dove trovò morte amara / per morbo crudele che non perdona» (PdF, 13/08/1919). Diversi altresì furono i necrologi dedicati ai piccoli profughi, come nel caso di Paola Bonacina, morta a Como il 17 novembre 1918, «dove la immeritata sventura di Caporetto l'aveva turbinata con la famiglia»: «chiuse per sempre gli occhi, portando seco, nella piccola tomba, la visione della martoriata Udine sua finalmente libera. Non la giocondità del lago e dei poggi ridenti di ville e di giardini signorili, non la florida Brianza dalle popolazioni buone e generose avevano affievolito l'amore in lei per la terra natia, che anzi negli ultimi giorni la consolava il

¹. <https://www.pietredellamemoria.it/pietre/lastra-ai-profughi-veneti-e-friulani-recanati-mc/> (ultimo accesso 09/04/2024).

pensiero di un ritorno imminente e la rendeva perfino irrequieta. Ma l'anelato ritorno fu troncato dalla morte, crudelmente» (PdF, 18/11/1918).

Tali manifestazioni trovavano riscontro nelle richieste che le famiglie avanzavano al sindaco per poter realizzare nuove lapidi, targhe e are votive nel cimitero cittadino. Si potevano così leggere, sottratte alla retorica nazionalistica predominante del sacrificio per la patria, le sommesse epigrafi dedicate a coloro che erano stati «sottratti alla vita» durante il «doloroso esodo», dal morbo «crudele», «inesorabile» o dalle privazioni, accompagnate dai luoghi della profuganza, ormai divenuti luoghi del lutto e della memoria. Le iscrizioni esaltavano quindi la personalità e le virtù domestiche dei defunti e con toni addolorati esplicitavano la desolazione per la sorte dei propri cari. «Alla cara memoria di Anna Micolini Marini / donna di preclare virtù / d'indole dolce e di amorevole cuore / lavoratrice instancabile / placidamente mutava l'esilio / con la patria del cielo / il dì 30 novembre 1918» (ACUd, Ornato 1919, n. 74, 20/07/1919). Così come avvenne per il caso dei militari, tra il 1919 e il 1921 l'elaborazione del lutto fu sovente accompagnata dalla pietosa traslazione delle salme dei profughi nel cimitero di Udine, una operazione curata direttamente dai familiari (PdF, 03/03/1920, 12/04/1920, 05/02/1921). I trasferimenti delle spoglie vennero quindi effettuati per tentare di colmare quella «lontananza insuperabile», fonte di amarezza e di disorientamento, determinatasi con la morte in esilio, e per consentire ai familiari di piangere e commemorare i propri congiunti; l'epigrafe della lapide di Elvira Bon, deceduta nel 1918, palesava questi intenti: «Da Bologna terra d'esilio e per te di morte / qui ti volemmo in terra nostra / I genitori e i fratelli» (ACUd, Ornato 1920, n. 173, 17/05/1920). Nel contempo questo processo metteva in luce, in toni più sobri e dimessi, come la violenza della guerra e la profuganza fossero profondamente penetrati nella società e nelle famiglie, imponendo drammatiche lacerazioni e sofferte elaborazioni del lutto. In un clima di acceso nazionalismo poi rafforzato dalla mitologia fascista non c'era tuttavia spazio per la traumatica profuganza del 1917-18, simbolo della sconfitta militare; essa fu infatti rapidamente rimossa dal discorso pubblico e diventò una diffusa "memoria popolare" locale, un'esperienza che solo in tempi recenti è diventata oggetto dell'analisi storiografica e parte integrante della storia nazionale della Grande guerra.

Appendice documentaria

Un importante documento sulle condizioni della città di Udine (ACUd, b. 75, f. Ordini del giorno presentati all'assemblea nella Camera di Commercio il 13 gennaio 1919).

In questo documento il sindaco di Udine, Domenico Pecile, presenta in un assemblea tenutasi presso la Camera di commercio della città friulana, le richieste da avanzare al Governo centrale per ripristinare la vita civile a Udine dopo l'occupazione austro-ungarica del 1917-1918.

Problemi urgentissimi da risolvere per iniziare la restaurazione della vita civile in Udine

I°

Se si vuole rapidamente restaurare il paese occorre si facciano speciali facilitazioni di credito sia per la campagna che per le case tutte di abitazione; [...] presentasi necessario [...] il regolamento per la esecuzione della legge sul risarcimento dei danni di guerra [...].

II°

Si rendono necessari provvedimenti per regolare i rapporti di obbligazione, massime nei riguardi delle affittanze, sia per quelle in corso all'epoca della ritirata dell'ottobre 1917, sia per quelle concluse durante il periodo dell'occupazione.

III°

Per ripopolare la città urge siano messi a disposizione letti, effetti lettereci, utensili da cucina; [...] occorrono anche i materiali necessari alle restaurazioni.

IV°

È necessario che gli impiegati e i salariati degli Enti Locali compresi gli ufficiali, e gli operai delle aziende municipalizzate o di aziende private con prevalente interesse pubblico, ora sotto le armi, siano congedati con tutta sollecitudine [...].

V°

Urge che sia condotta a termine la sistemazione delle vie di comunicazione (più specialmente quelle ferroviarie) [...], con la riattivazione delle linee telegrafiche e telefoniche, con un migliore assetto dei servizi postali [...].

VII°

Occorre che a soldati di famiglie profughe i quali vengono mandati qui in congedo o in licenza illimitata, e trovano tutto distrutto sia fatto un trattamento che consenta loro di far fronte alle prime necessità.

VIII°

Ai profughi Udinesi che tornano in patria [...] dovrebbero essere forniti i mezzi di viaggio e dovrebbe essere continuato il sussidio per un certo periodo di tempo, tenendo presente [...] che le condizioni di vita sono qui difficilissime [...].

IX°

I servizi di Stato sono incompleti e in parte inesistenti; [...] è urgente una sufficiente provvista di sali, di tabacchi [...], carta bollata, marche da bollo, etc. [...]

X°

Si potrebbe utilizzare con maggiore larghezza i prigionieri, per importanti lavori stradali rimasti incompleti durante la guerra, per sistemazioni e costruzioni di ferrovie ed altro purché non siano accantonati nelle case.

NELLE CAMPAGNE – Manca completamente il bestiame bovino [...]; l'Esercito [...] dovrebbe fornire parte degli animali ai coloni che ne mancano. La motoaratura [...], dovrebbe venire organizzata in modo completo al più presto [...]. Occorre facilitare ed affettare la provvista di maiali, pecore, conigli, pollame.

Bibliografia

- D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- D. Ceschin, *Le condizioni delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 1, 2004, pp. 23-44 (www.unive.it/dep).
- E. Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2001.
- M. Ermacora, *Dopo Caporetto. I profughi in Italia 1917-1918*, in L. Gorgolini, F. Montella, A. Preti (a cura di) *Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917*, Unicopli, Milano 2017, pp. 95-104.
- P. Malni, *Esodi spontanei, esodi forzati. I profughi della guerra italiana*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», n. 13, 2017, pp. 85-99.